

STORIE DI ORDINARIA MIGRAZIONE

Giuseppe Trimarchi

Introduzione

Prospettive. Comprendere il fenomeno migratorio molto spesso è una mera questione di prospettive. Di punti di vista. Di diverse percezioni di uno stesso, ma complesso e variegato fenomeno.

Tante storie, diverse età, diversi i luoghi di partenza, diverse le destinazioni, diverse le motivazioni, diversi gli umori e diverse le difficoltà che rappresentano i mille risvolti di un processo inarrestabile. Senza tempo. Senza luogo. Senza geografia. Da sempre.

La migrazione ha caratterizzato ogni fase della storia umana. Per motivi economici, politici, ideologici, sociali e affettivi, una moltitudine di donne e di uomini lasciano, ogni giorno, la propria terra alla ricerca della felicità, o più semplicemente alla ricerca della vita, in un altrove lontano e sconosciuto. Con usi, costumi e tradizioni completamente nuove e spesso difficili da comprendere.

E anche quando, superate le complicatissime fasi iniziali, subentra l'abitudine, la nostalgia difficilmente cede il passo ad altri sentimenti. E l'integrazione vera e completa è un lusso di cui pochi riescono a godere. Perché la fortuna, come qualcuno dice, spesso è un fatto geografico.

E l'Italia, geograficamente ponte tra Africa, Asia ed Europa, rappresenta un crocevia strategico fondamentale per la migrazione umana. Gente che arriva. Gente che parte. Un fenomeno spesso usato strumentalmente per fini politici ed elettorali. Manipolato da destra fino a sinistra, sulla base di concetti studiati a tavolino per far presa sulla coscienza civile o sulle paure della gente comune.

È innegabile infatti che il tema delle migrazioni si affronta sempre più spesso sulla base di piattaforme ideologiche e qualunquiste acchiappate qua e là. Senza cognizione di causa. Ragionando per blocchi. Per partito preso. Per utopie. Insomma, applicando la triste dottrina delle razze. E questo avviene all'interno di ogni schieramento politico. Perché se è vero com'è vero che esiste un razzismo di matrice destrorsa pericolosissimo, non può più essere negata l'esistenza di un razzismo sinistro e non meno pericoloso. Per il primo tipo, quello di derivazione nazionalista, l'uomo nero, in quanto tale, è considerato brutto, sporco e cattivo. Che scrocca denari agli italiani vessati dalle

tasse, che sottrae le donne ai nostrani donnaioli e che ruba il lavoro agli italici giovanotti laureati e patentati.

Per il razzismo di ispirazione sinistroidale invece, l'uomo nero, in quanto tale, è considerato buono, disperato, bisognoso di aiuto, da accogliere e sostenere in ogni caso e con qualsiasi mezzo. Disposto a fare i lavori umili che gli italiani non vogliono più fare. Che lascia l'Africa o altri paesi inguaiati perché perseguitato, perché ha subito drammi inenarrabili, perché ha un vissuto di vicende che noi non possiamo nemmeno lontanamente immaginare e che quindi merita tutta la caritatevole benevolenza degli occidentali che hanno sfruttato e portato alla fame il Sud del Mondo.

Si tratta, in entrambi i casi, di ragionamenti basati su logiche razziali. Perché tendono a non considerare le singole persone ma un blocco di provenienza. Un blocco unitario dove tutti sono in un certo modo. Da assolvere o condannare, in modo indiscriminato. Un po' come avviene quando si parla di omosessualità. Frasi del tipo: «io ho un sacco di amici omosessuali e li adoro» nascondono un approccio razzista paragonabile a quello intrinseco in frasi del tipo «l'omosessualità è una malattia». Come se essere omosessuali debba per forza coincidere con bontà d'animo o viceversa patologia da curare e/o schifare.

Tutto ciò accade giornalmente, snobbando, colpevolmente, un fatto molto semplice: dietro le teorie da politicanti, ci sono storie di donne e di uomini. Storie di vita, storie di morte che andrebbero esaminate e conosciute singolarmente.

Per questo motivo, qui, verranno raccontate due storie. Quella di *Riccardo* (il nome e i luoghi saranno di fantasia in quanto si tratta di una storia con risvolti giudiziari drammatici e ancora in corso, con persone che stanno rischiando la vita) e quella di *Miriam*. Storie completamente diverse ma legate tra di loro da un comune denominatore chiamato Calabria.

Riccardo

Quella di Riccardo è una storia complicata e drammatica. È la storia di un migrante bambino prima e un ribelle adulto poi.

Tutti ebbe inizio a Capoverde, un minuscolo centro immerso nel cuore dell'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria. Erano gli anni Cinquanta. Alle devastazioni economiche e sociali prodotte dalla guerra, si sommò la furia della natura. Una violenta alluvione disintegrò buona parte del centro storico e un tessuto sociale già estremamente precario. Famiglie sfollate e ordinanze di sgombrò si abbattono come un secondo uragano sulla tranquilla quotidianità del piccolo borgo collinare.

Gli amministratori dell'epoca fronteggiarono l'emergenza con un'intuizione rivoluzionaria: piuttosto che seguire il trend di allora e re-insediarsi sulla costa, decisero di ricostruire le nuove abitazioni su uno spettacolare pianoro ricadente nell'area

municipale, a circa mille metri di altezza dal livello del mare. In quel modo, le tradizioni, le origini, le usanze, la coesione sociale, non si sarebbero disperse e avrebbero così mantenuto inalterate tutte le proprie caratteristiche. Tutte le peculiarità. Tutte le specificità.

In poco tempo vennero costruite robuste e confortevoli abitazioni. Tutte uguali, tutte in ordine. Come a rispettare un rigoroso piano regolatore inesistente sulle carte ma fondamentale per i progettisti. Poco dopo, quei tutti che si videro sgombrati dal Centro Storico, si insediarono in questo nuovo angolo di Aspromonte. Bellissimo, circondato da una pineta mozzafiato e “annaffiato” da sorgenti naturali miracolose. Riccardo, appena nato, insieme ai suoi genitori, fu tra quelli “costretti” all’esodo. Riccardo, appena nato, fu costretto a vivere le difficoltà dello sfollamento e della ricostruzione. Lenta, difficile, complicata e intricata. Come solo in Calabria può avvenire. Eppure quelli erano anni felici per Riccardo. Andava a scuola ed era bravo. Aveva un sacco di amici. Amava quella natura ancora selvaggia e incontaminata.

Poi tutto cambiò. I suoi genitori, come migliaia di altri calabresi, decisero di emigrare. Di andare al Nord. Erano i primi anni Sessanta, l’Italia stava entrando in quella fase di crescita economica che in molti iniziarono a chiamare *boom*. Il triangolo industriale del Settentrione era affamato di manodopera.

Andarono a Genova. Per una strana geografia delle migrazioni, in quegli anni, quasi tutti i *capoventesi* che decidevano di emigrare andavano a Genova. Riccardo, con i suoi genitori e suo fratello Maurizio, più grande di due anni, valigie di cartone alla mano e tanti sogni nel cuore, arrivò in una tiepida giornata di ottobre agli *Erzelli*. Una località del quartiere Cornigliano, incastonata tra le alture di Sestri Ponente e Borzoli, dove ancora in quegli anni era in corso lo sbancamento della collina di Monte Croce per il riempimento a mare, prima, dell’area su cui sorse lo stabilimento siderurgico *Ihva* e, poi, di quella dell’aeroporto di Genova. Le ruspe erano in continuo movimento e i cantieri in continua evoluzione. Serviva forza lavoro. «In quel periodo, gli *Erzelli* – ricorda Riccardo – erano abitati quasi esclusivamente da migranti meridionali. Era un villaggio fatiscente, composto da baracche squallide e misere. Una classica baraccopoli. Un ghetto per disperati». Anche gli zii di Riccardo, i fratelli di suo padre, fecero la stessa scelta. «A quei tempi – continua Riccardo - inutile negarlo, l’essere meridionale rappresentava un marchio. Un timbro sulla pelle. Un contrassegno di infamia e discriminazione. Oggi non è più così. Il mondo si è spostato un po’ più a Sud. I nuovi terroni sono i migranti dalla pelle ancora più scura della nostra».

Pochi anni dopo l’intera famiglia cambiò quartiere. Si trasferirono «in un alloggio molto confortevole per quei tempi. Mio padre – ricorda ancora Riccardo – insieme ai suoi fratelli si mise in proprio. Tutto però ruotava intorno a lui. Intorno al mio babbo, che di nome faceva Rodolfo. E Rodolfo lo chiamerò da ora in avanti. Ricordo che nella nuova casa, per un lungo periodo ho diviso il letto con mio fratello Maurizio. Dormivo

con i suoi piedi vicino al mio viso perché nell'altro letto dormiva mio zio Vincenzo, fratello minore di Rodolfo. Con noi visse fino alla sua morte anche il mio nonno paterno. Ricordo chiaramente, anche se ero ancora molto piccolo, le parole che mi rivolse prima di spirare: "non dare retta a tuo padre". Quel giorno non compresi il significato di quelle parole. Lo capirò molto più tardi. Purtroppo».

Quelli erano anni di benessere per la famiglia di Riccardo. Gli affari andavano bene. I soldi non mancavano. Ma quel periodo di prosperità finì presto. L'impresa di Rodolfo fallì. E fallì anche il tentativo di rimettersi in pista con un nome e un titolare diverso, ma sempre interno alla famiglia. Fu a quel punto che decisero di trasferirsi nuovamente. Stavolta non cambiarono solo quartiere. Cambiarono anche la provincia. Si stabilirono nell'hinterland savonese, in località San Girolamo. Lì, Rodolfo entrò in società con un certo Spigola e un certo Rosati per la conduzione di un piccolo impianto di produzione, nei pressi del fiume, di inerti, sabbia e ghiaia. Riccardo aveva poco più di undici anni e amava andare a scuola. Aveva poco più di undici anni e *ancora* amava la sua famiglia: «ricordo che mia madre – confessa Riccardo - ogni mattina, mi dava i soldi per comprare la focaccia. Io non feci colazione non so per quanti mesi, perché quei soldi li misi da parte per comprarle un regalo per Natale. Quel regalo lo ricordo ancora adesso. Era un elefante di porcellana, bianco e dorato che sul dorso portava caramelle e cioccolatini. Glielo diedi con il cuore colmo di gioia».

Il tempo passava. Riccardo e Maurizio crescevano. E iniziavano ad appassionarsi del lavoro all'impianto di inerti, lì, giù al torrente. Passavano tutte le vacanze estive allo stabilimento. Dal primo giorno all'ultimo. Si divertivano lavorando tra ruspe, camion e macchinari vari. Tanto. Tanto che Maurizio, ormai adolescente, decise di lasciare gli studi e dedicarsi completamente al lavoro. Rodolfo era d'accordo. Ed era pure contento di quella scelta. Fu proprio lui a spingere il suo primogenito a prendere quella decisione così importante. «Ricordo – commenta ancora Riccardo - che all'età di 13 anni Rodolfo mi disse: "le scuole non servono a nulla. Basta saper leggere e scrivere". Poco dopo mi fece lasciare gli studi e mise a lavorare a tempo pieno anche me».

Qualche settimana più tardi, un vigile urbano si presentò a casa di Rodolfo. Voleva sapere perché Riccardo non stava più andando a scuola. «Mio figlio non ha più voglia di studiare» rispose la madre. Ma così non era. Non era quella la verità. Riccardo aveva voglia di studiare. Riccardo a scuola si impegnava sul serio. Tanto da essere premiato, diverse volte, come miglior studente.

Eppure, nonostante quella scelta imposta e obbligata, Riccardo era entusiasta di lavorare per la sua famiglia. Per la sua azienda. Anche perché sapeva del grave peso che incombeva sulle loro spalle: Rodolfo, negli anni precedenti, aveva accumulato debiti per circa 350 milioni di lire. Una cifra spaventosa per quegli anni. Basti considerare che il valore di un appartamento signorile, all'epoca, si attestava intorno ai 5-7 milioni di lire. «Ho sempre lavorato nella mia vita. Ero ancora bambino – spiega con fierezza Riccardo

- quando iniziai a manovrare le prime pale meccaniche. Poco dopo iniziai a guidare, nell'area di cantiere, anche i camion. Non so come spiegare, ma era come se avessi un dono: riuscivo, senza troppe difficoltà, ad utilizzare qualsiasi tipo di macchinario presente in azienda. Feci scavi e lavori di movimento terra a non finire».

La sua passione, il suo impegno, la sua dedizione gli fecero acquisire competenze e ottenere numerosi riconoscimenti. Le opportunità di lavoro che nel corso degli anni gli si presentarono furono innumerevoli. «Quando comprammo la prima trivella cingolata, in cantiere venne un tecnico dell'azienda svedese *Stenuik* a collaudarla. Per farla breve, dopo che mi videro lavorare con quell'automezzo mi contattarono per propormi di andare in giro per l'Europa a collaudare e presentare sul campo le caratteristiche tecniche del prodotto ai potenziali acquirenti. Rifiutai. E loro si rifecero avanti. Insistettero. Diverse volte. Ma per diverse volte ribadii il mio no».

Riccardo decise anche di riprendere gli studi. Si iscrisse alle scuole serali per ottenere la licenza media. Sapeva che non bastava più leggere e scrivere. Si iscrisse e conseguì il titolo. Gli anni trascorrevano, eppure quel marchio sulla pelle non sfumava. Le discriminazioni razzial-geografiche erano all'ordine del giorno. Anche per questo, i suoi amici, quelli veri, erano quasi tutti meridionali. Calabresi nello specifico, come lui: «ma ho sempre dialogato con chiunque. Nessuno, a primo impatto, immaginava che io arrivassi dalla Calabria. Poi, quando rivelavo le mie origini, sul viso di molti si stampava istantanea un'espressione di rifiuto e delusione. Quanta amarezza».

Cresceva Riccardo. Era nel pieno della giovinezza ormai. Un forte virgulto d'Aspromonte. Tenace, appassionato, amante del suo lavoro. E amante del divertimento. Come giusto che sia a quell'età. Erano gli anni Settanta. La disco-music impazzava nei locali della riviera ligure. «Una sera – ricorda ancora Riccardo - andammo a ballare con alcuni miei amici e la mia fidanzata. Ci sedemmo ad un tavolo insieme ad altre persone. Al mio fianco si sedette una bellissima ragazza, Claudia. Non parlammo molto in quell'occasione. Ma ne rimasi colpito. Tanto. La rividi in quello stesso locale a distanza di tempo. Quella volta però io ero da solo e la invitai ad uscire per mangiare un gelato insieme. Iniziammo a frequentarci. Siamo stati insieme tre anni circa. Claudia era stupenda. D'altronde lo è ancora oggi. Eppure io ai tempi erano ancora un giovanotto che amava godersi la vita. Non compresi subito quanto quella donna fosse importante per me. La trascurai. E Claudia mi lasciò. Fu un brutto colpo per me. Sofferente per quella rottura accettai di andare a lavorare in Calabria. Speravo che la bellezza, i sapori e i profumi della mia terra mi sarebbero stati di aiuto. Speravo che il calore umano dei meridionali avrebbe lenito quella mia ferita sanguinante. Ci rimasi altri tre anni. Eppure malgrado la lontananza, malgrado il silenzio, io avevo in testa sempre lei. E lei, me. Quando rientrai in Liguria tornammo insieme. E da allora non ci siamo mai più separati».

Da quell'amore ritrovato nacquero due splendidi bambini. Vanessa, la primogenita. E poi, a distanza di qualche anno, Christian. Due doni. Due perle.

Cresceva Riccardo. E crescendo diventava sempre più consapevole. Iniziava a rendersi conto che intorno a quell'azienda di famiglia capitavano cose strane. Come strane erano le frequentazioni di suo fratello Maurizio e di suo padre Rodolfo.

Cresceva Riccardo e della sua famiglia di origine iniziava a disinnamorarsi. Lui non era come loro. Era diverso. Per questo molte cose non gli venivano dette. Ma lui iniziò a sospettare. Ad intuire. A chiedere spiegazioni. Brutte facce alla cava. Troppi soldi. Troppi movimenti strani. Riccardo voleva sapere. Ma in cuor suo aveva già capito: c'era la 'ndrangheta in mezzo.

La conferma, chiara e inequivocabile, arrivò qualche tempo più tardi, quando suo fratello Maurizio sposò una donna di Calabria. Non una donna comune. Era una donna che di cognome faceva Variopinto. Una potentissima famiglia di 'ndrangheta. Una di quelle che sparano e comandano. Una di quelle coinvolte nelle numerose faide per ottenere il controllo del territorio, degli affari e delle persone. Legarsi ad un membro di una famiglia simile attraverso il sacro vincolo del matrimonio è una pratica molto diffusa in certi ambienti. Serve per allargare i legami di sangue, per potenziare le alleanze o per trovarne di nuove. Ora la famiglia di Riccardo confluiva in quella dei Variopinto. Riccardo aveva il voltastomaco. E una cosa simile non poté accettarla. Ora gli tornavano in mente le parole che suo nonno gli pronunciò sul letto di morte: "non dare retta a tuo padre". Ora ne capiva finalmente il senso. Lasciò, senza pensarci troppo, l'azienda e ruppe in malo modo con Rodolfo, con Maurizio e con tutta quella zozzaglia di parentela acquisita. Lì rinnegò a muso duro, senza timore. Senza paura. Una scelta che non rinnegherà mai, ma che gli costerà cara. Carissima.

Sin da subito, intorno a lui, i suoi ormai ex parenti cercarono di fare terra bruciata. Classica manovra di isolamento ed emarginazione applicata in prima battuta contro gli *infami*, come li chiamano loro. Ma Riccardo era forte, reagisce. Claudia, Christian e Vanessa sono una fonte inesauribile di energia. Nonostante tutto. Nonostante le intimidazioni, gli avvertimenti, i danneggiamenti. Riccardo riuscì addirittura a mettersi in proprio. Aprì un'attività, simile a quella che aveva svolto fino ad allora. Ma questa, stavolta, era sua. E in questa, stavolta, l'onestà, la trasparenza e la lealtà erano i più importanti strumenti di cantiere. Un'azienda pulita, sana, come lui. Ma l'impronta di correttezza e legalità che Riccardo diede alla sua impresa costituirà un ulteriore elemento di scontro con la sua ex famiglia. Le due aziende entrarono presto in competizione. E se Riccardo il suo lavoro lo portava avanti con impegno, sacrificio e dedizione, loro no. Loro, non amavano la concorrenza. Soprattutto quella degli infami. Pretendevano il monopolio. Ripetutamente i mezzi di cantiere di Riccardo vennero fatti saltare in aria. I macchinari sabotati. Addirittura una volta si presentò la polizia in azienda con un mandato di perquisizione. Riccardo rimase sbigottito ma pur sempre tranquillo. Sapeva

di non aver violato nessuna legge, nessun regolamento. Nulla. Eppure gli uomini in divisa, quella volta, sapevano esattamente dove e cosa andare a cercare. In pochi minuti trovarono un fucile, con matricola abrasa, malamente nascosto. Riccardo fu denunciato per detenzione illegale di armi. Un duro colpo. Per lui, per la sua famiglia, per la sua immagine e per la sua onorabilità, da tutti riconosciuta. Andrò a processo. E fu proprio il processo a far venire fuori la verità e a restituire la pubblica rispettabilità a Riccardo: quella lupara venne nascosta in azienda, di notte, dai suoi nemici. Gli stessi che poi fecero – in modo anonimo - la segnalazione al 113. Gli stessi che intanto macinavano miliardi e malaffare. Senza scrupoli. Per niente e per nessuno.

Erano gli anni Novanta. La 'ndrangheta delle coppie e delle lupare ormai era stata spazzata via dalle guerre di mafia scatenate dai nuovi rampolli pieni di arroganza e ambizioni. Pronti a sterminare chiunque in nome degli affari. Sequestri di persona, traffico di droga e di armi, traffico di rifiuti. Erano questi i nuovi comparti strategici individuati dai moderni mammasantissima che pisciavano fiumi di denaro sporco. Compresi quelli della famiglia *Variopinto-Tamburo*. Che in alcuni comparti furono dei veri e propri pionieri. Erano sempre gli anni Novanta quando le forze di polizia, dopo una serie di complicate indagini coordinate dalla Procura della Repubblica, scoprirono, sotterrate nella cava dell'ex famiglia di Riccardo, decine di migliaia di fusti di rifiuti tossici. Il *cimitero dei veleni* venne definito. Una vera e propria bomba ecologica: ogni fusto conteneva circa 200 kilogrammi di scorie. Non solo farmaci scaduti e rifiuti di produzione ospedaliera, ma anche sostanze altamente nocive come cromo, benzene, toluene, silene e piombo. Materiali, di provenienza industriale, residuati di grosse aziende, anche a partecipazione statale. Con l'accusa di disastro doloso, inquinamento e associazione per delinquere, finirono in carcere Rodolfo e Maurizio, insieme a politici, massoni e grossi industriali. Si erano infiltrati negli apparati statali i Tamburo. Funzionari pubblici e politici a libro paga hanno permesso lo scempio. E li aiuteranno anche al processo. Ognuno di loro, se la caverà con poco. Molto poco.

Cresceva Riccardo. Servivano spalle larghe per fronteggiare nemici sempre più potenti e agguerriti. E in Calabria scendeva sempre più raramente: «tornare giù in paese – ammette Riccardo - diventava sempre più pericoloso. Loro sapevano tutto di me. Conoscevano alla perfezione i miei spostamenti. E rientrare in quella terra, dove era attiva la cellula madre della cosca di 'ndrangheta che avevo sfidato apertamente era un rischio sempre più grosso. Ora c'erano anche i miei figli e mia moglie. Dovevo proteggerli. In quegli anni ormai mi sentivo pienamente integrato in Liguria. Ma il feeling che senti con la tua terra e con la tua gente è un'altra cosa. Mi è costato molto rinunciare alla Calabria. Ma ci tornerò un giorno. Ci tornerò per portare giustizia a mio figlio. Glielo devo. Ci tornerò perché gliel'ho promesso in ginocchio sulla sua lapide. Fosse l'ultima cosa che faccio al mondo».

Riccardo era cresciuto ormai. Aveva lottato. Combattuto. Ma in quella titanica guerra contro una piovra armata e affamata, Christian, suo figlio, morì. Cadde sul campo di battaglia come un eroico guerriero.

Christian, come suo padre, sin da piccolo sviluppò una passione viscerale per i mezzi meccanici. Passava giornate intere con Riccardo, al cantiere. Giocava, si divertiva, imparava. Amava quella vita, amava quel lavoro. Christian era un ragazzo semplice, pieno di energie e di gioia di vivere. Umile. Ma soprattutto era un ragazzo estremamente educato e rispettoso con tutti. Conosceva l'importanza del sacrificio e del lavoro. Conosceva bene la guerra che suo padre stava portando avanti. La condivideva. Sapeva che era la cosa giusta da fare. Decise, senza remore e senza paura, di affiancarlo. Nonostante i rischi e i pericoli. Per questo, Christian, soprattutto dopo alcuni danneggiamenti fatti agli automezzi di famiglia, di notte, da solo, all'insaputa dei suoi genitori, andava in cantiere a controllare che tutto fosse tranquillo. A fare la ronda contro i criminali. A dissuadere quei delinquenti, che come i ratti, agivano con il favore delle tenebre.

Christian andava in cantiere anche il sabato e la domenica. E anche nei giorni festivi. E spesso, già che c'era, ne approfittava per fare qualche lavoro. Voleva che Riccardo fosse fiero di lui.

Christian andò a lavorare anche quel maledetto 1 novembre. Correva l'anno 2012. Pioveva. Ma non era importante. Non bastava qualche goccia d'acqua a trattenerlo a casa. Anche quel giorno, voleva fare qualcosa. Dare una mano. Era solo in cantiere. Prese l'escavatore. Lo mise in moto. Voleva sistemare un po' di detriti. Poi d'un tratto il boato. Un pezzo di monte si staccò e lo prese in pieno. Una massa enorme di terra e roccia lo schiacciò insieme all'escavatore. Per Christian non ci fu scampo. Morì sul colpo a soli 18 anni. Schiacciato da un destino infausto e da colpe che prima o poi dovranno venire alla luce. Perché è questo quello che Riccardo ha giurato quel giorno, su quella lapide, nel momento più terribile e funesto della sua vita. Quello che in pochi possono comprendere. Solo chi ha vissuto una tragedia simile può concepire quel dolore. Gli altri, possono solo lontanamente tentare di immaginare cosa voglia significare.

Da quel giorno nulla sarà più come prima. La famiglia di Riccardo ora è distrutta. Mutilata. Inesorabilmente. Riccardo si sente in colpa. Gli manca l'aria. Gli manca il respiro. Ai funerali, un bagno di folla salutò commossa quel ragazzo dagli occhi buoni e dal sorriso sincero. A centinaia si strinsero intorno a quella famiglia sfiancata da un dramma immane.

Non trova pace Riccardo. Non può trovare pace. Sa bene che quella tragedia si poteva evitare. Sa bene che ci sono delle responsabilità precise. Sa bene che Christian è vittima di quella guerra che anni fa decise di combattere contro la sua ex famiglia ammorbata dalla 'ndrangheta. E sa bene che Christian merita giustizia. Che chi ha causato quella

morte così ingiusta deve pagare. Perché quello che è capitato a Christian non è stato un incidente. Riccardo da anni chiedeva e richiedeva alla Regione Liguria di intervenire su quel costone. Ma niente. Istituzioni latenti, come sempre. Eppure non si diede per vinto. Insistette infinite volte, fino a quando, considerato quel silenzio istituzionale ignobile, presentò richiesta alla Comunità Montana competente al fine di ottenere le autorizzazioni necessarie per poter intervenire, a sue spese, e mettere finalmente in sicurezza quell'angolo di cava. Niente. Tutte quelle richieste pressanti di protezione e sicurezza vennero ignorate. Addirittura contrastate. Osteggiate. Per dispetto. Perché Riccardo era un infame.

Eppure quelle crepe erano visibili ad occhio nudo. Così come visibili erano le omissioni di intervento anche sulla canalizzazione delle acque piovane nell'intera cava che provocavano, in continuazione, cedimenti e frane. Sempre comunicati alla Regione. Sempre ignorati dalla Regione.

Riccardo voleva lasciare quella cava. Sapeva che non era sicura. Ma per lasciare quella cava e aprirne un'altra aveva bisogno di liquidità. Riccardo tutti quei soldi non ce li aveva. La terra bruciata intorno a lui dai suoi cruenti nemici aveva prodotto gli effetti sperati. In pochi andavano da lui, in azienda. Nonostante avesse prezzi più bassi e una qualità più elevata. Capita sempre così. Tutti gli imprenditori con la schiena dritta che denunciano vengono isolati, emarginati, umiliati, ostacolati. Ma non tutti pagano un prezzo così caro. Un prezzo che Riccardo non vuole e non può accettare.

Quella di Riccardo è una storia vera. È la storia di un bambino di Calabria trapiantato al Nord, che ora, divenuto adulto, vive per un solo motivo: rendere giustizia a quell'angelo di nome Christian, volato in cielo troppo presto.

Miriam

Quella di Miriam potrebbe essere la storia qualsiasi di una delle innumerevoli migranti che scappano dalle bombe e dall'odio. La storia qualsiasi di una delle moltitudini di donne che attraversano il deserto e il mare di mezzo per vedersi salva la vita. La storia di una profuga, come in molti, oggi, la chiamerebbero.

Quella di Miriam è invece la storia di un amore. La storia di una donna che durante la guerra incontra un uomo. E per quell'uomo decide di venire in Italia. Miriam arriva da un paese che è stato in guerra. Ma non è scappata per la guerra. Non ha chiesto protezione internazionale. Non è entrata in nessun sistema di protezione e accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati.

I fatti. Miriam nacque in Costa d'Avorio, l'ex colonia francese dell'Africa Occidentale Subsahariana, che ottenne l'indipendenza nel 1960. Artefice e promotore del processo di autodeterminazione fu Félix Houphouët-Boigny, coltivatore di cacao e

fondatore del primo sindacato agricolo del settore. Fece carriera in fretta Boigny. Già un anno dopo la nascita del sindacato, sedeva in uno scranno del parlamento francese.

Nel 1960, il Paese era uno dei più prosperi dell'Africa Occidentale Francese. Era uno dei principali esportatori di caffè al mondo. Il terzo per la precisione, subito dopo il Brasile e la Colombia. Anche la produzione di cacao era tra le più imponenti. Nel 1979 la Costa d'Avorio era il primo produttore del pianeta. Ma era anche il maggior esportatore africano di ananas e olio di palma. Tecnici francesi avevano pilotato da dietro le quinte questo programma, noto come il *miracolo Ivoriano*. E questo miracolo rese possibile qualcosa di assolutamente impensabile nel resto del continente in quegli anni: se negli altri Stati Africani gli europei venivano espulsi a seguito dei processi di indipendenza, in Costa d'Avorio al contrario, aumentavano vistosamente. Per circa 20 anni l'economia mantenne un tasso annuo di crescita di quasi il 10%: il maggiore fra i paesi africani non esportatori di petrolio.

Boigny governò questo processo con fermezza. La stampa non era indipendente ed era ammesso un unico partito politico. Fu anche il maggior ideatore africano di progetti faraonici.

All'inizio degli anni Ottanta però l'economia ivoriana fu scossa da una serie di contraccolpi generati dalla recessione internazionale e dalla siccità locale. Anche a causa del taglio indiscriminato degli alberi da alto fusto e della caduta del prezzo dello zucchero, il debito estero triplicò.

Erano gli anni Ottanta e il *miracolo Ivoriano* era finito. Erano gli anni Ottanta, e in quella fase di stordimento generalizzato venne alla luce Miriam. La sua era una semplice famiglia ivoriana. Affiatata, con tanti zii, tanti cugini, tanti parenti. Miriam visse la sua prima infanzia in un clima sociale, politico ed economico estremamente complicato. Ma anche all'interno di un clima familiare sereno e armonioso, con suo padre che lavorava giorno e notte per garantire una vita serena, seppur nelle ristrettezze economiche immaginabili, alla sua piccola principessa. Miriam, a differenza di tanti altre, riuscì a frequentare infatti la scuola primaria e anche una scuola di danza. Era felice Miriam. Ma la crisi economica era profonda. Il clima politico sempre più compromesso, con un governo autoritario e un malcontento popolare pronto ad esplodere.

La detonazione sociale arrivò inesorabile. Era il 1990. Miriam aveva appena compiuto 10 anni, quando centinaia di lavoratori scesero in piazza per dare manforte agli studenti che protestavano contro la corruzione istituzionale. La sommossa popolare spinse il governo guidato da un ormai indebolito Boigny a fare qualche passo indietro e a riconoscere le prime aperture democratiche. Morì tre anni dopo. In molti speravano in un cambio di passo decisivo. In molti sognavano il compimento del processo democratico. Invece il successore alla guida del governo ivoriano, Henri Konan-Bédié, gelò immediatamente le aspettative di molti. Bédié favorì l'aumento della corruzione, innescando un diffuso malcontento generale che arrivò finanche tra le file dell'esercito.

Incrementò la repressione, spedendo in prigione centinaia di sostenitori dell'opposizione. Tuttavia riuscì a migliorare, seppur leggermente, l'economia con la diminuzione dell'inflazione e un flebile tentativo di eliminare il debito estero.

Questa situazione al papà di Miriam non piaceva per niente. Ma proprio per niente. Così decise che era venuto il momento di tornare in Libano. Lì era nato. Quello era il suo paese di origine. Quello era il luogo che sentiva suo. Quella era la sua casa. A Tyro.

In quello Stato che sporge sul Mediterraneo, «con un bel mare, con bellissime spiagge, ricco di flora e di fauna – racconta Miriam – ho continuato a frequentare le scuole che avevo interrotto in Costa d'Avorio fino alla maggiore età».

Ma non andò tutto liscio. Nemmeno in Libano. Miriam stava ancora frequentando le scuole medie quando il paese venne travolto da un nuovo conflitto. Correva l'anno 1993. Il mese era quello di luglio quando scattò *l'Operazione Responsabilità*. Un'azione militare lampo, durata appena sette giorni, messa in atto da Israele per distruggere *Hezbollah* nel periodo in cui il governo libanese stava negoziando con Tel Aviv. Un triste rigurgito del conflitto del 1982. Anche quell'anno il Libano venne invaso da Israele. Fu quella la prima guerra israelo-libanese, intrapresa dagli israeliani per sradicare la presenza armata palestinese nel paese. Quella operazione, chiamata dai militari *Pace in Galilea*, si spinse fino a Beirut, dove aveva sede l'Olp.

In quei giorni di dramma e di follia umana, perse la vita il neo eletto presidente della Repubblica del Libano, Bashir Gemayel. Era il 14 settembre 1982. Un'esplosione nel quartiere cristiano di Ashrafiyyeh, nella parte orientale di Beirut, lo uccise insieme ad altre 25 persone. Un'esplosione studiata e organizzata dai servizi segreti siriani. Un'esplosione di morte e cospirazione. Una delle tante, che ha dilaniato il paese proprio come nel 1993: «i primi anni in Libano sono stati molto, ma molto difficili. Non solo a livello economico, ma anche a livello sociale. Spesso non avevamo nulla da mangiare. Spesso non avevamo nessuno con cui mangiare. Poco dopo lo scoppio della guerra, mio padre, per proteggerci, decise di tornare in Costa d'Avorio. Lì ci rimanemmo finché le ostilità in Libano non finirono».

Quando i cannoni si quietarono, Miriam, al seguito della sua famiglia, tornò a Tyro. E lì trascorse serenamente altri 10 anni. Fino al 2003. Poi di nuovo le bombe. «Ci sono stati – rammenta commossa Miriam- momenti molto brutti. Ho perso familiari sotto le bombe. Ricordo che una volta, un ordigno cadde vicino casa mia, proprio sopra la casa di mia zia. Quando varcammo la soglia, ci trovammo direttamente all'inferno. C'erano i corpi straziati dei miei cugini per terra. Sangue ovunque. Brandelli di carne ovunque. Frammenti dei miei affetti ovunque. Quell'immagine non potrò mai dimenticarla. Mai». Anche perché si è riproposta con violenza inaudita appena tre anni dopo, nel 2006. Sempre nel mese di luglio. Il calendario segnava giorno 12, quando *Hezbollah* attaccò una pattuglia dell'esercito israeliano in perlustrazione nel villaggio di Zar'it. Morirono, sul colpo otto, militari. Altri due vennero catturati. A quel punto il governo di Tel Aviv

avviò una nuova e violenta aggressione militare contro il Libano. Altre bombe, altri cannoni. Migliaia le vittime civili, soprattutto nella parte meridionale del paese: «per qualche periodo – confessa Miriam - siamo dovuti fuggire in Siria, ad Halalab precisamente, per poter scampare ai bombardamenti. Ci rimanemmo per 25 giorni, dormendo per strada, dove capitava, arrangiandoci come meglio potevamo. Eravamo affamati, stanchi, indeboliti. Ma in questo modo avevamo quanto meno la speranza di poter sopravvivere». Furono giorni sfiananti, come sfianante fu la resistenza sul campo di battaglia dei miliziani *Hezbollah*. I guerriglieri riuscirono a tenere testa all'efficiente esercito di Tel Aviv, lanciando migliaia di razzi, molti anche contenenti *cluster bomb* di fabbricazione cinese, sul territorio israeliano, causando panico e vittime anche fra la popolazione civile nel Nord d'Israele.

Le operazioni militari finirono il 14 agosto. Esattamente undici giorni dopo, l'Unione Europea, decise di intervenire per garantire la tregua, con una forza cuscinetto composta da 7mila militari provenienti dagli eserciti nazionali degli Stati Membri che sono confluiti nella forza multinazionale di interposizione nel Libano meridionale. La famosa missione *Unifil*.

Le truppe multinazionali, guidate inizialmente dalla Francia a cui è subentrata l'Italia nel febbraio 2007, operavano affinché nella loro area d'azione non si realizzasse nessuna attività offensiva. Ma non ebbero però il mandato di disarmare le milizie *Hezbollah*. A quello ci dovevano pensare le truppe libanesi. Le regole d'ingaggio erano chiare.

L'Italia fu uno dei paesi protagonisti di quella missione. In Libano inviò la portaerei *Garibaldi*, le navi da sbarco *San Marco* e *San Giusto*, la fregata *Espero* e la corvetta *Fenice*, 156 mezzi blindati, cucine da campo, ambulanze, generatori per la produzione di corrente elettrica, tende pneumatiche, tonnellate di medicinali e tonnellate di generi alimentari destinati alla popolazione civile non combattente. Ma soprattutto inviò anche un contingente di circa 1100 militari, in gran parte composto da Fucilieri della Marina del *Reggimento San Marco*. Tra di loro c'era anche Fabio, soldato di Calabria. Militare del Sud in missione in un altro Sud.

L'incontro tra Miriam e Fabio fu casuale quanto inevitabile. Si videro, si piacquero e fu subito amore. Si fidanzarono e nel 2012, Miriam, lasciò il Libano, insieme a Fabio. Insieme al suo Fabio: «dopo qualche anno di fidanzamento – racconta Miriam - ci rendemmo conto che dal nostro amore volevamo far nascere una famiglia. Quando Fabio finì la sua missione, io presi l'aereo con lui e lo seguii in Calabria. Il mio viaggio è stato molto diverso dai migranti che oggi arrivano in Italia. Come loro ero piena di speranze e di ottimismo. Tante prospettive. Ma io non ho dovuto affrontare il *Mer Rouge*. Non ho rischiato di essere inghiottita dal mare di mezzo. Anche se temevo che l'impatto iniziale non sarebbe stato facile».

Invece Miriam, in quell'angolo meridionale di Calabria che si affaccia sul Mar Jonio, venne accolta calorosamente. La famiglia di Fabio le ha fatto sentire subito un immenso affetto, molte attenzioni e soprattutto estremo rispetto per le sue usanze e i suoi costumi. Per la famiglia di Fabio, Miriam era già una di casa. L'hanno ricevuta come una regina. Come solo i calabresi per bene sanno fare. «Sono stata ricoperta di calore e premure. Eppure – confessa Miriam - i primi mesi non sono stati semplici. Non parlavo l'italiano e questo mi impediva di comunicare come avrei voluto con le persone che mi circondavano. Mi limitava anche nella mia attività quotidiana. Inoltre, è inutile nascondere, all'inizio, al di fuori dell'ambito familiare, ho percepito una certa discriminazione. Gli sguardi, i commenti a bassa voce. I sorrisini. Piccole cose che mi facevano sentire in qualche modo osservata, diversa».

Per farsi accettare e per sentirsi accettata, Miriam iniziò sin dai primi giorni a studiare l'italiano. Sapeva che quello era lo strumento primario per comunicare. E sapeva anche che parlare la lingua locale era fondamentale per inserirsi all'interno della società ospitante e magari trovare un lavoro: «man mano che apprendevo l'italiano – rammenta Miriam – e man mano che le persone iniziavano a conoscermi, ho iniziato a sentirmi accettata anche dalla comunità in cui tutt'ora vivo. Ho iniziato a cercare anche un impiego. Sapevo che non sarebbe stato facile. Sapevo che la Calabria, per quanto bella possa essere, soffre il dramma della disoccupazione come poche altre regioni. Sapevo che le occasioni sarebbero state poche. Pochissime. Dopo circa un anno dal mio arrivo però, l'occasione si è presentata. E non me la sono lasciata sfuggire».

Era la fine del 2013. La situazione geopolitica del Nord Africa innescò un esodo biblico di disperati pronti a tutto pur di raggiungere l'Italia. Per molti, una terra di mezzo verso altre destinazioni più a Nord. Per altri, la terra promessa. A migliaia, ogni giorno, iniziarono a sbarcare sulle coste di Sicilia e di Calabria. Era di nuovo emergenza, una delle tante. Il Governo Italiano chiese a tutti uno sforzo per ampliare la capacità ricettiva al fine di garantire un tetto ai richiedenti asilo.

In Calabria, a quel punto, molti comuni facenti parte del Sistema di Protezione per i richiedenti Asilo e Rifugiati messo in piedi dal Ministero dell'Interno, hanno risposto positivamente a quell'appello, ampliando e coinvolgendo altri comuni sensibili, nel processo di accoglienza. Anche l'amministrazione di un piccolo comune, limitrofo a quello dove Miriam vive, diede la disponibilità ad ospitare sul proprio territorio 50 migranti. Miriam ne venne a conoscenza perché l'associazione incaricata di gestire il progetto diffuse una serie di annunci per reclutare il personale necessario. Tra di loro, ovviamente, figurava anche un mediatore di arabo. Era quella l'occasione. Unica, irripetibile. Miriam sapeva di essere perfetta per quel lavoro. L'arabo è la sua lingua madre. Ma Miriam conosce anche l'inglese e il francese, oltre all'italiano. Inoltre era nata e cresciuta in Africa, aveva vissuto ripetutamente l'esperienza della guerra. Oltre a

comprendere quello che i migranti avrebbero detto, Miriam avrebbe potuto comprendere anche quello che i migranti avrebbero fatto.

Mandò il curriculum e pochi giorni dopo venne chiamata per il colloquio. Fu assunta immediatamente dopo, con contratto a norma di legge e con tutte le tutele da essa previste. Era felicissima Miriam in quei giorni. La sua esperienza di vita ora poteva metterla al servizio di altri. E poteva essere anche autonoma. «Il lavoro – confessa Miriam – mi ha permesso di inserirmi al meglio nel contesto sociale ed economico della mia zona. Mi ha anche consentito di farmi nuovi amici e di conoscere tante persone. Una nuova vita la mia. Eppure non posso negare di sentire sempre una forte nostalgia. Mi manca la mia famiglia. Mi manca il mio paese. Ed è per quello che almeno una volta all'anno ci torno. A volte vorrei tornare a vivere lì. Ma qui ho trovato la tranquillità, la serenità, la pace. Qui non sono tormentata dalle preoccupazioni che avevo in Libano. E oggi posso dire di sentirmi pienamente integrata».

Emigrazione interna / Immigrazione

Costa D'Avorio – Libano

Italia – Calabria - Genova